

Alichino

«Pugno aperto. Pugno chiuso. Pugno aperto. Pugno chiuso.

Le dita si distendono e si serrano a comando, perfette. È meraviglioso guardarle mentre si muovono lungo le linee che decido di tracciare nell'aria. Fantastico stringere fra le braccia il vuoto e tutto il nulla che contiene.

Da bambino facevo un gioco. Mi sedevo sul pavimento e mettevo davanti alle mie ginocchia una biglia di vetro. La guardavo a lungo, immobile più di lei. Poi dicevo dentro di me una frase che mi sembrava ogni volta magica. “*Muoviti, mano. Afferrala.*” E seguivo il mio braccio alzarsi piano e distendersi, ubbidiente all'ordine, stupito che questa cosa incredibile stesse davvero accadendo. Il desiderio diventava flettersi di muscoli e tendini, spostamento di cose che nello spazio descrivevano con precisione fisica la mia presenza. Questa identità lontana che usciva da una dimensione informe e si faceva reale mi eccitava in modo profondo, e finivo sempre con lo stringere più forte che potessi la biglia fra le dita.

Con l'età mi accorsi che mi piaceva da matti farmi guardare il viso, le mani, il collo. Non che fossi particolarmente attraente, ma il riflettersi del mio corpo negli occhi degli altri mi riempiva di una soddisfazione inesprimibile. Le ragazze non capivano nulla, ma parevano più che soddisfatte del mio comportamento. Mi frusciano attorno pensando di esser loro il fine di quella cura particolare nel vestire, nel muoversi, nello sfiorare una spalla con delicatezza. Invece mi piacevano soltanto i gesti delle mie mani, il colore della mia pelle sullo sfondo irrilevante di una pelle estranea e sconosciuta.

Col tempo finii col fare l'unico lavoro che permette di vivere dentro ad uno specchio. Sul palcoscenico di un club riservato facevo un numero tutto da solo, sotto una luce che cambiava via via di colore. Gli occhi della gente non li vedevo, però me li sentivo scorrere addosso. Il fine della cosa, secondo il padrone del locale, era dare al pubblico in sala l'eccitazione per cui aveva

pagato, e lo spettacolo funzionava benissimo. Ma del pubblico a me non importava proprio nulla. Mi interessavano gli occhi. Avessi potuto tenermeli vicino e scacciare lontano il resto, avrei raggiunto la perfezione del Paradiso. Di quelle serate ricordo solo, e perfettamente, la mia pelle liscia e illuminata nel buio.

Il Paradiso si allontanò di colpo il giorno che incespicaì in un gradino dietro le quinte, e credevo fosse stanchezza. Invece il medico mi spedì in ospedale con un foglio in mano e una settimana dopo mi dissero di una malattia con un brutto nome, che decisi subito di dimenticare. L'ironia è che lei, per la sua stessa natura, sembra perfettamente d'accordo. Anzi, promette di aiutarmi a cancellare molto altro della mia memoria, col tempo.

Una ladra che mi ha rubato le gambe e ha preteso l'ipoteca sul resto della mia carne, sopra la quale si arrampica piano piano, come un verme sull'albero. Una puttana che si è presa il gusto di giacere con me per portarsi via nel sonno il mio corpo vivo. Io mi ostino a chiamarlo ogni giorno con un tocco leggero, ma lui non risponde più, compresso nello spazio esiguo di questa sedia deforme. Se ne resta immobile, sordo alle carezze delle mie mani belle e sottili.

Pugno aperto. Pugno chiuso. Pugno aperto. Pugno chiuso.

Eccolo qui, costretto nello spazio di questa mano, tutto l'amore del mondo: le mie dita fedeli, che ancora si distendono e si serrano a comando, perfette.»